



## **Attaccamento e separazione di Margherita Tosi**

*Conferenza del 10 novembre 2004, Milano*

Pensando a un tema per una conferenza mi è venuto spontaneo questo titolo perché mi piace l'argomento e lo considero particolarmente importante. E, partendo in qualche modo dalla mia esperienza – ma ho trovato conferme anche in altri terapeuti – faccio subito una premessa: io non ho figli e questo secondo me è un grande vantaggio nel lavoro con i bambini, perché fa sì che io non sia né una madre buona né una madre cattiva. Come tale spesso mi presento alle persone con cui lavoro, spiegando che non c'è nessun confronto da parte mia con la madre vera.

Sappiamo infatti quanto sia facile proiettare, soprattutto quando c'è di mezzo un figlio: i bambini sono una specie di calamita che attira le nostre proiezioni e ci troviamo subito a confrontarci su come siamo stati noi come genitori, su come è nostro figlio e così via. Essere un terapeuta senza essere genitore offre una grande libertà. Poi, certo, sono stata a mia volta figlia e bambina, e quindi da questo punto di vista anch'io ho la mia possibilità di proiezione, però almeno solo questa.

Allora, come mai questo tema è così interessante per me? Mi sono detta che, in realtà, quello sull'attaccamento e la separazione è un lavoro fondamentale non solo per i genitori, e per la madre in particolare, ma anche per lo psicoterapeuta.

Nella relazione tra psicoterapeuta e paziente, infatti, avviene spesso all'inizio dell'incontro un "pattern" di collegamento che è molto simile a quello che avviene con la madre, a quella sorta di imprinting tra madre e bambino che nasce proprio dai primi sguardi. Certo, non è così profondo, non è così fisico, non ha quelle risonanze fisiologiche che ha nel bambino quando per la prima volta guarda la madre ed è riconosciuto da lei, ma certamente esiste, e soprattutto per noi che facciamo una terapia di tipo corporeo, che coinvolge tutta la sfera fisica e non solo la parola, avviene qualcosa di molto simile all'attaccamento e soprattutto alla separazione.

Uno dei momenti fondamentali per un terapeuta, quando è contento che un suo paziente sia guarito, stia bene e se ne vada, è che deve sentire non solo tutto il piacere di salutare, appunto, qualcuno che se ne va per la sua strada dopo avergli lasciato tutta la sua "spazzatura", ma anche il dolore di sapere che se la terapia ha funzionato sarà bene che non ci si incontri più, se non forse casualmente. Il paziente potrà magari tornare dal terapeuta, ma questi non potrà mai andare da lui.

E succede ancora di più con i bambini. Per loro è molto facile che non solo l'attaccamento diventi molto significativo, ma anche la separazione: i bambini in genere non si ricordano del terapeuta. Già Freud a proposito del piccolo Hans racconta che quando lo incontra trentenne gli dice "ma sì, una volta quando ero piccolo avevo avuto dei problemi..." ma di fatto non ricorda nulla. E Françoise Dolto a proposito di un suo caso durato a lungo racconta che una decina di anni dopo incontrò il suo paziente che le disse di essere andato per un certo periodo da una signora molto gentile, ma non ricordava bene come mai.

Se succede questo, d'altra parte, vuol dire che la terapia è riuscita: un certo processo è avvenuto e anche il terapeuta deve andare a finire nell'inconscio, deve essere messo da parte, cancellato, rimosso in senso positivo, perché non serve più. Ed è molto bello: vuol dire che il bambino sta bene, ha superato i suoi fantasmi.

Per il terapeuta può non essere così facile. Non so se qualcuno ha letto il *Trattato di psicoanalisi* di Cesare Musatti, che una volta si studiava all'università. È un testo fondamentale, e nella prefazione Musatti scrive una cosa che poi ho riscontrato nella mia pratica: scrive che il terapeuta è come un padre che ha ricevuto tutta la "spazzatura" del paziente e che deve essere felice che il figlio se ne vada in giro per il mondo, per la sua strada, per la sua vita, senza voltarsi indietro. Ed è commovente quando dice a un certo punto: qualche volta, tramite amici e conoscenti, vengo a sapere qualcosa dei miei pazienti e sono come un padre che spia dalla finestra le avventure del figlio ma sa che se il figlio è sano non bisogna metterci il becco...

Per noi adulti dunque – per chi fa il nostro lavoro ma anche per gli insegnanti, o per chi svolge in generale professioni di aiuto – deve essere sempre molto chiara questa possibilità dell'attaccamento e della separazione nella relazione.

Per molto tempo, fino a qualche anno fa, ho ritenuto che il clou dell'esistenza, di ogni relazione così come di ogni forma di assistenza o di terapia, fosse la separazione. E avevo teorizzato le varie fasi di questi passaggi, dalla prima separazione che avviene quando si divide la prima cellula, a quando poi si taglia il cordone ombelicale, fino alla grande separazione che è la morte. Sono ancora convinta che sia vero, tutto questo continua ad avere un grande valore e dovremmo vedere i vari momenti della nostra vita proprio in questa chiave, che in termini psicanalitici è la chiave della castrazione. Dovremmo cioè riuscire a vedere i momenti della nostra crescita come momenti di castrazione, intesa come la rinuncia a un vantaggio che è diventato obsoleto a favore di un vantaggio futuro, dunque un lasciare la via vecchia per la nuova, con tutto il rischio che questo comporta. I momenti importanti della vita: quando il bambino lascia le ginocchia della madre e comincia a camminare, poi quando diventa adolescente, e poi ancora quando lascia la casa paterna, e così via fino alla morte, che è un lasciare per qualche cosa che non sappiamo, ma che possiamo o vogliamo immaginare o credere.

Bene, qualche anno fa mi sono resa conto – anche se può sembrare lapalissiano – che tutto questo non poteva avvenire se non c'era un reale attaccamento. Ho cioè colto l'importanza radicale dell'attaccamento: nessuna separazione ha un senso e può avvenire se non c'è attaccamento. E c'è attaccamento se ci sono due soggetti che si incontrano: poi riprenderò questo tema.

Per cominciare, faccio un esempio molto banale: quando il bambino portato alla scuola materna o all'asilo non vuole lasciare la mamma (o il papà o gli adulti che lo accompagnano), di solito la madre pensa tutta contenta: “come mi vuole bene il mio bambino, non mi vuole mai lasciare”. Errore: un bambino che ha un buon rapporto con la sua mamma si separa facilmente (a parte magari all'inizio, quando si deve ambientare nella nuova situazione).

Più in generale, un bambino che ha un buon rapporto con il suo ambiente e quindi soprattutto con la mamma (il papà diventa importante più tardi), un bambino dunque che ha un buon attaccamento, si separa con una certa facilità perché è sicuro che la mamma lo tornerà a prendere e starà con lui.

Un bambino invece che non ha stabilito un sicuro aggancio con la propria realtà e con la sua mamma, non può lasciarla: se la lascia, cosa succede? scompare? perde consistenza? Questo è l'esempio più banale ma più comune, ed è una situazione che viene in genere fraintesa: il grande “appiccicamento” non è attaccamento, e al di là delle apparenze non ha nulla a che fare con esso.

Fatta questa premessa, credo non valga la pena spiegare in dettaglio quali sono tutte le teorie sull'attaccamento, per quanto possano essere tornate di moda. Sono andata invece a rivedermi il primo autore che ha scritto sul tema, cioè Darwin, a metà dell'Ottocento. Era interessato all'evoluzione, non solo della specie, e l'argomento che gli stava a cuore non era la staticità ma lo sviluppo, e trovò che alla base di ogni sviluppo c'è la dicotomia attaccamento/separazione. Dopo di lui tutti i vari etologi si sono occupati dell'argomento, con ricerche anche notissime come quelle di Lorenz, che racconta della sua anatrella che si attacca a lui o alla scatola perché è la prima cosa che vede. Negli anni seguenti vari psicologi e neurologi si sono occupati della questione, ma da una decina di anni gli studi su attaccamento e separazione sono connessi soprattutto con quelli sulle caratteristiche e lo sviluppo dell'emisfero destro.

Come certamente saprete, esistono due emisferi cerebrali, destro e sinistro. Quello destro ha a che fare con l'elaborazione delle emozioni e del concetto di sé; inoltre regola gli stati corporei interni e determina la capacità di leggere gli stati mentali degli altri esseri umani. Quindi, mentre nell'emisfero sinistro risiedono la razionalità e l'intelligenza verbale, l'emisfero destro presiede a tutto ciò che non è verbale ma è legato al vero e profondo senso dell'io.

La cosa interessante è che l'emisfero destro si sviluppa nell'ultimo trimestre della gravidanza e nei primi due anni di vita del bambino, proprio in relazione al suo rapporto con la madre, e poi più o meno rimane così, mentre sembra che quello sinistro continui nel suo sviluppo durante tutta la vita e possano crearsi nuove connessioni sinaptiche anche a 90 anni. Prendete tuttavia ciò che vi sto di-

cendo con beneficio d'inventario, perché la ricerca in questo campo è in continua evoluzione: solo trent'anni fa, per esempio, si asseriva che il cervello è l'unica parte del corpo che non si sviluppa più dopo la nascita, e oggi sappiamo che questo è falso.

Dicevo, dunque, che l'emisfero destro smette di svilupparsi quando il bambino ha due anni. Questo fatto è al tempo stesso importante e tragico: significa infatti che i primi due anni di vita, e gli ultimi mesi della gravidanza, sono assolutamente fondamentali. Lo aveva detto anche Freud, e ha continuato a ribadirlo tutta la psicanalisi, che i primissimi anni sono il periodo fondante della storia di ognuno di noi, ma oggi queste ricerche lo puntualizzano da un punto di vista organico.

Bisogna riconoscere che da un po' di anni a questa parte – grazie ad autori come Leboyer – si presta molta più attenzione a quello che succede in sala parto e nei primi momenti di vita del bambino. Il neonato viene attaccato al seno quasi subito, e quando è prematuro e va lasciato nell'incubatrice la madre è invitata ad andare a toccarlo e guardarlo, in modo che possa stabilire con lui, anche se non è possibile prenderlo in braccio, almeno un contatto oculare e fisico. Si è visto in effetti che la madre agisce come regolatore sia del comportamento, sia della psicologia del profondo, sia dello sviluppo energetico del bambino.

Io ho in proposito una convinzione, che non ha base scientifica ma che deriva dalla mia esperienza, per aver visto i bambini in tante occasioni e soprattutto in relazioni di tipo patologico (in genere a me non vengono portati bambini con un buon attaccamento alla madre e con una buona relazione con lei). È come se la madre e il bambino, al momento della nascita o anche prima, dovessero mettersi in fase, ovvero come se a un certo punto si dovesse accendere un interruttore e l'energia materna e quella del bambino dovessero sintonizzarsi. Se questo avviene, tutto poi – a parte i limiti imposti dalla vita e gli accadimenti esterni – funziona abbastanza bene. Se questa messa in fase invece non avviene, cominciano i problemi.

Sono convinta che in molti casi c'è qualche cosa che non ha funzionato proprio in questa messa in fase. Penso a quei bambini che quando arrivano da me hanno almeno tre anni e non parlano, e pur non avendo alcun danno neurologico non sembrano avere alcuna relazione con gli altri esseri umani: anche quando le madri sono di fatto affettuose, si occupano del bambino, sembrano volergli molto bene, qualcosa non funziona. Come se madre e figlio fossero due elementi, due soggetti separati, che non riescono a comunicare, perché sono su due lunghezze d'onda diverse.

Il tentativo che faccio in questi casi, anche se purtroppo non sempre con buoni risultati, è di cercare di rimetterli in fase: a questo scopo, mi servo di una pratica che si chiama “pronto soccorso emozionale”, messa a punto proprio per i disturbi della primissima infanzia. Ci sono per esempio bambini che di notte piangono sempre, oppure che, senza presentare alcuna patologia specifica, hanno un comportamento molto disturbato, con la conseguenza che i genitori si trovano a vivere nell'ansia continua, nel senso di colpa, nell'impotenza di non saper cosa fare.

Tutti voi conoscete sicuramente casi di bambini che hanno pianto per mesi e mesi di seguito. A me le madri vengono a dire di non aver mai dormito una notte, e lo si vede dallo stato in cui si trovano. Questi bambini, per i quali i pediatri ormai prescrivono il valium (così non se ne parla più), vivono continuamente nel disagio dei loro genitori. Eppure sarebbe abbastanza facile, non trattandosi di una patologia conclamata, uscire da questa trappola proprio con una serie di pratiche che permettano alla madre, al padre e al bambino di rimettersi in fase, andare sulla stessa lunghezza d'onda, capire quali sono i vissuti dell'altro.

In questi casi il padre serve molto, non tanto perché sia collegato al bambino, ma perché fa da sostegno alla madre. Faccio una parentesi sulla figura paterna e sui possibili equivoci: il padre è importante, ma non quando il bambino è molto piccolo. Figuretevi se un bambino, vissuto per nove mesi nella pancia della madre e che all'incirca per altri nove mesi fa fatica persino a sapere di essere un qualcosa di separato dalla madre, potrebbe in questi primi mesi di vita riconoscere il padre, i suoi passi o il suo volto, ed essere davvero in contatto con lui. Dico questo, nonostante quello che un padre può desiderare o raccontarsi.

Tuttavia la madre, nel rapporto con il bambino, ha bisogno del sostegno del padre, di qualcuno che la tenga fuori dalla follia pura di chiudersi in una relazione simbiotica, senza via d'uscita, come po-

trebbe essere se fosse sola con il bambino. In passato, o meglio nella psicanalisi classica, questo periodo veniva detto “autistico”: si diceva che il bambino passa attraverso una fase di autismo non patologico e la madre vive in una sorta di “bolla psicotica”. Questa fase è estremamente utile perché permette una sorta di regressione che consente alla madre di entrare in comunicazione con il bambino a livello non verbale.

Infatti, siccome siamo abituati a comunicare sempre a un livello verbale e secondo il principio di non contraddizione, facciamo fatica a relazionarci con degli esseri come i neonati, che non conoscono la logica ma l’emozione, e hanno bisogni, desideri, paure, rabbie a un livello di emozione pura. Soltanto una persona che in qualche modo regredisce a questo livello (per questa regressione vengono usati i termini della patologia, che non hanno senso) è capace di tornare a una modalità prelogica e può entrare davvero in una relazione fatta solo di sguardi, di contatto, di emozioni. Si chiama “dialogo tonico”: il bambino, per esempio, può non attaccarsi al seno, anche se la madre produce trenta litri di latte al giorno, se sente un irrigidimento del corpo materno che gli comunica che non è possibile.

Quello che veniva chiamato autismo o psicosi in realtà è qualcosa di sano, è un grande momento di apertura da parte della madre, che la mette in grado di ricevere e incontrare quest’altra creatura che è il bambino. Come se ci fosse un flusso tra loro: quando il bambino è nelle braccia della mamma, avviene tra loro una sorta particolare di dialogo. Il bambino incontra lo sguardo della madre, poi si ritrae, poi lo incontra di nuovo, poi si ritrae ancora e questo avviene proprio perché è come se il bambino avesse bisogno di elaborare quello che gli viene dallo sguardo della madre, farlo suo e poi uscire di nuovo all’esterno nell’incontro.

È quello che viene descritto in bioenergetica, ma di cui già Reich parlava, con il concetto di contrazione ed espansione: un movimento di apertura e chiusura, ovvero una pulsazione. Nella prima relazione tra madre e figlio, se è sana, avviene qualcosa di simile, ed è emozionante assistervi. C’è questo andare del bambino e ritirarsi per elaborare, come se non fosse possibile ricevere troppo senza avere elaborato. Probabilmente, nel bambino che ha gli occhi tesi e non riesce a staccare lo sguardo da quello della madre perché c’è la paura di perderla, c’è l’impossibilità dell’elaborazione. Mentre un bambino che riceve dalla madre la rassicurazione del suo continuare a esserci è un bambino che può aprirsi, toccare, ritirarsi, elaborare quello che ha ricevuto, riandare a toccare eccetera, in un movimento di apertura e chiusura che è poi il movimento della cellula vivente, anzi di tutto il vivente.

Laddove non c’è la sicurezza nello sguardo, nel corpo, in tutta la comunicazione che la madre dà, non c’è possibilità di elaborazione perché non c’è la possibilità di una pausa, di una cesura, e nemmeno di un trauma, così come non c’è più tardi la possibilità di restare all’asilo e di staccarsi.

All’inizio della vita è dunque fondamentale avere questa esperienza. Tutti noi l’abbiamo avuta in modo diverso, a seconda di quello che è avvenuto: chi è nato in casa ha avuto una certa esperienza, diversa da chi è nato in clinica; chi è nato negli anni Sessanta, quando i neonati venivano chiusi nella nursery e venivano portati alla madre solo a ore fisse, ha avuto un’esperienza diversa da chi nasce oggi, perché oggi è cambiato il modo di concepire un contatto sano tra madre e figlio. Credo in ogni caso che non sia un problema di quantità, ma di qualità di rapporto. E quindi anche in casi di nascite e post-parti difficili la relazione tra madre e figlio può stabilirsi in modo positivo.

Un’altra osservazione proviene dalla mia esperienza terapeutica. Premesso che difficilmente lavoro con bambini molto piccoli perché – pur essendo un campo di studio importante – i genitori difficilmente li portano in consultazione, e quindi di solito ricevo bambini dai tre anni in su, che hanno già seri problemi relazionali, in questi trent’anni di esperienza ho osservato un vero e proprio spostamento. Trent’anni fa vedevo bambini che avevano spesso problemi con componenti anche neurologiche, perché era più facile che ci fossero delle nascite difficili e non c’era prevenzione prenatale; inoltre i disturbi relazionali erano legati soprattutto alla rigidità, per cui spesso mi capitava di dover dire alle madri di prendere di più in braccio il proprio bambino, affinché ci fosse un maggiore contatto di tipo corporeo, invitandole a cercare di capire quali fossero i desideri del piccolo.

Negli ultimi anni, invece, sono diventati moltissimi i bambini che hanno difficoltà relazionali e che a 3-4 anni usano pochissime parole, balbettano, manifestano tic di vario genere, oppure bambini che

vengono definiti iperattivi e non hanno capacità di autocontrollo, non riescono a concentrare l'attenzione su nulla se non per pochissimo tempo, o ancora bambini che hanno molta insicurezza, e spesso non sono usciti da quella che viene chiamata fase di onnipotenza infantile e pensano di poter fare sempre quello che vogliono.

Mi sono chiesta come mai siano cresciuti i casi di questo genere e mi sono convinta che ci sia una relazione tra quest'aumento e il tema dell'attaccamento. Le nuove generazioni di genitori – ovviamente sto generalizzando – hanno sempre di più la tendenza ad avere con i figli una relazione in cui i bambini sono oggetti del loro narcisismo più che soggetti individuati. In una situazione sociale, economica e culturale in cui sono molto diminuiti gli oggetti di passione – c'è meno passione per la politica e persino per il calcio! – il bambino diventa l'unico oggetto di passione. Incontro sempre più coppie che hanno nel figlio, spesso unico, il solo scopo della loro vita.

Questo significa che, fin dall'inizio, questi bambini non possono andarsene: perché se il bambino si stacca, si separa, viene meno l'oggetto che rappresenta la passione della vita dei genitori. Tutto ciò è veramente grave e patologico, e non è più possibile un reale attaccamento, perché se il bambino non è un soggetto separato dalla madre, non può neanche essere attaccato a lei in modo sano, ed esiste fra loro una sorta di fusione.

Non è un caso che il 70% dei bambini tra i 3 e i 5 anni dorma nel letto dei genitori. Quando nelle scuole materne rivolgo questa domanda ai genitori, vedo che sono tantissimi a rispondere di sì, e lo danno per scontato: come se fosse normale che un bambino dorma nel lettone anche fino ai 7-8 anni, e questa abitudine finisca solo per ragioni di "spazio". Se poi i bambini sono due, diventa ancora più folle. Ma perché accade? Perché altrimenti – dicono i genitori – il poverino poi piange e se bisogna riportarlo a letto nella sua camera sono tragedie, e così via.

Tutti i bambini desiderano dormire nel lettone con i genitori, però in passato non era neanche pensabile. Credo che oggi, invece, questo sia funzionale ai genitori, che considerano molto più importante il rapporto con il bambino che il rapporto di coppia.

Proprio per questo, spesso invito i genitori a spiegare al bambino cos'è una famiglia, a raccontare che i genitori vengono dai nonni, che lui viene dai genitori e che a sua volta avrà dei bambini, e quindi che esiste una sequenza di generazioni all'interno della quale non c'è miscuglio. Quindi, per esempio, che il bambino non sposerà mai la mamma né la bambina il papà. Il desiderio di sposare mamma o papà c'è sempre stato, non a caso esiste la proibizione dell'incesto, però mai come adesso i genitori hanno difficoltà a parlarne.

Penso alle mamme che mi dicono: "Mio figlio ha detto che vuole sposarmi, e io ho risposto che poi ci pensiamo, tanto per dire qualcosa". Ma come? Non c'è bisogno di rimandare l'argomento a "quando sarà grande", sono concetti che possono benissimo – anzi devono – passare da subito. In realtà il problema nasce dalla difficoltà dei genitori nel porre dei limiti ai figli: eppure è solo all'interno di confini ben precisi che l'Io si costruisce, e l'Io e il concetto di sé si formano nei primi due anni, quando l'emisfero destro di cui parlavo all'inizio si sviluppa. Se non vengono posti dei confini precisi, che sono anche fisici, come quello della pelle del corpo, non c'è la possibilità di costruire un Io.

Questo problema, purtroppo, è sempre più diffuso. E credo che si debba uscire da una sorta di equivoco pedagogico: una volta i genitori erano assolutamente rigidi e si diceva che bisognava dare ai bambini bacchettate fin da quando erano culla in modo che non si mettessero il dito in bocca. Poi siamo arrivati al dottor Spock e all'idea di totale libertà; infine siamo nuovamente tornati a parlare di confini. Credo che quello dello stile pedagogico sia un discorso mal posto: la questione non sta nella cultura educativa, con le sue differenze legate alle varie epoche, ma sta in chi educa, nel suo modo di essere, nella sua maturità.

Penso alla falsa dicotomia tra scuole autoritarie e scuole non autoritarie. Si è visto che anche all'interno di un sistema autoritario ci può essere una buona relazione e quindi le persone possono crescere libere, mature, capaci di espressione. E si è anche visto che in un ambiente assolutamente non autoritario il bambino può crescere con una struttura nevrotica, come è avvenuto per esempio negli anni '70. Certo, ci sono state delle esperienze antiautoritarie, come la scuola di Summerhill, in

cui delle personalità mature come quella di Neill hanno permesso che nell'assenza più completa di divieti crescessero e maturassero delle personalità felici. Tuttavia altre esperienze non autoritarie condotte da persone che non avevano autorevolezza e maturità personale non hanno funzionato.

Questo va sottolineato perché altrimenti si tende a semplificare e a cercare delle "formulette", come quelle di dire o non dire dei "no" ai bambini. Ma queste solo appunto solo "formulette", riduttive e finte, perché qualsiasi cosa facciamo, se non parte da quello che è veramente il nostro desiderio, sbagliamo.

Vedendo molti giovani genitori di oggi, mi sembra che siano sempre inginocchiati davanti al bambino, come a dire: "Io ti voglio tanto bene, non lasciarmi, perché non saprei cosa fare senza di te, anzi non saprei chi sono". Questo è assolutamente dannoso, non solo per il bambino ma anche per il genitore, perché anche lui si trova nella stessa trappola. Non a caso tantissime crisi personali e di coppia avvengono dopo che l'ultimo figlio se ne va di casa, oppure quando si fa di tutto perché questo non avvenga mai, con il risultato che uno rimane in casa fino a 80 anni, di solito ammalandosi. Una ricerca effettuata su alcuni tossicodipendenti ha evidenziato per esempio che la tossicodipendenza (come spesso anche la devianza) è assolutamente funzionale alla permanenza del soggetto in famiglia, perché fa sì che queste persone continuino ad avere un significato per la vita degli altri componenti della famiglia.

La capacità di dire di no ai figli è collegata a quella di assumersi la responsabilità di essere considerati "cattivi", e di fare delle scelte precise. E se può darsi che oggi molte madri provino sensi di colpa perché lavorano e non hanno tempo, tutto sommato penso che dedichino più tempo ai figli le madri che quando tornano a casa dopo il lavoro giocano con loro piuttosto che le madri di generazioni passate che si guardavano bene dal "perdere tempo" a giocare con i figli.

Una delle difficoltà dei bambini di oggi è che non sono capaci di giocare da soli: hanno bisogno dello strumento playstation, televisione, computer, oppure dell'adulto, e non sono più in grado di inventarsi i propri giochi. E i genitori sono convinti di essere dei bravi genitori se sanno giocare alle macchinine o alle bambole con i figli, al punto che sembra che gli adulti imitino i piccoli, e non il contrario. Ricordo che una volta i genitori facevano con i figli cose che interessavano a loro, e i piccoli così imparavano dai grandi a usare il martello per mettere i chiodi nel muro, o a impastare la torta. Il bambino diventava grande proprio perché via via imparava a fare delle cose da adulti e fantasticava su quando avrebbe potuto usare gli strumenti del papà o mettere il rossetto come la mamma, mentre oggi sono i genitori che stanno a giocare con la bambola o la playstation.

Così, se una volta al bambino dispiaceva un po' quando mamma e papà uscivano da soli, però aveva voglia di imitarli e coltivava il desiderio che un giorno anche lui avrebbe fatto come loro, adesso i genitori non escono più da soli: se chiedete alle coppie con bambini piccoli quando hanno visto un film che non fosse un cartone animato o sono usciti a mangiare una pizza da soli nemmeno se lo ricordano. Errore! Uno dei compiti che assegno sempre ai genitori è proprio quello di uscire almeno una volta ogni quindici giorni senza i bambini. E assumersi la responsabilità di "separarli" da sé, a poco a poco, naturalmente.

A questo punto, diventa chiaro che sarebbe molto utile che, più ancora dei bambini che presentano problemi relazionali, fossero le mamme a essere curate, o meglio entrambi i genitori. Invece non solo questo non avviene, ma spesso le madri ostacolano il processo che avviene in terapia con i loro figli. Tutti i terapeuti che lavorano con bambini hanno esperienza di madri che, sia pure inconsapevolmente, in pochi minuti riescono letteralmente a distruggere quel poco che si è riusciti a costruire con il bambino durante la seduta. Ricordo per esempio il caso di un bambino psicotico che aveva l'abitudine di tenere sempre con un cordino in mano; un giorno la terapeuta alla fine della seduta disse alla madre: "Oggi è stato quasi tutta l'ora senza il cordino" e la madre rispose "che bello". Eppure la volta successiva la madre, alla fine della seduta, disse al figlio che aveva lasciato il cordino nello studio: "l'hai dimenticato, caro". Totalmente in buona fede, e totalmente inconsapevole.

È difficile trovare una soluzione perché difficilmente i genitori, soprattutto le madri, si mettono in gioco. C'è una grande chiusura da parte loro rispetto al riconoscere le proprie responsabilità nei disturbi dei figli. È molto più facile che i genitori vengano e ti portino il bambino dicendo "Questo

bambino ha bisogno di essere curato per questo e quest'altro": per loro è rassicurante credere che è "malato", che ha qualcosa che non va, una sindrome precisa, e che c'è la medicina appropriata. Anzi, più la terapia è tecnica più sono felici, mentre una terapia relazionale, che chiama in gioco il rapporto che il bambino ha con loro e il rapporto che esiste fra di loro, li lascia sempre perplessi. E vorrebbero chiedere al terapeuta: "Il mio bambino cosa fa? Gioca? Ma perché perde tempo a giocare?". Solo nei momenti di crisi – se per esempio hanno picchiato il bambino a scuola – i genitori vengono a parlare con il terapeuta e a chiedere aiuto. E quando gli si dice che è possibile fare un certo lavoro con il bambino solo se contemporaneamente loro si impegnano a propria volta a fare un lavoro su di sé, con un altro terapeuta, allora non sono quasi mai d'accordo. Credo invece che in molti casi si potrebbe anche non fare una terapia al bambino: sarebbe sufficiente farla ai genitori per risolvere gran parte dei problemi della famiglia nel suo complesso. Ma non solo i genitori non vengono in terapia, il grosso guaio è che portano i figli per un po', fino a quando non stanno un po' meglio, e poi quando la terapia incomincia a funzionare la interrompono.

Tornando a quanto dicevamo prima, credo che un sano attaccamento alla madre – una relazione energetica, di contatto fisico, di sguardo con la madre fin dai primi momenti di vita – sia una condizione fondamentale ai fini di uno sviluppo sano dell'emisfero destro, e quindi delle capacità di avere un progetto di sé positivo piuttosto che negativo, di regolare i propri stati corporei interni, di provare empatia, di leggere gli stati mentali degli altri esseri umani e così via. Se questo non avviene, se il mancato attaccamento con la madre fa sì che nello sviluppo queste capacità non emergano o emergano poco, nell'adulto avremo difficoltà di empatia, difficoltà a cogliere il proprio valore e quello dell'altro, una profonda sfiducia in sé e negli altri. Per contro, potremo non aver difficoltà nelle capacità di tipo logico: conosciamo tutti persone logiche, intelligenti e razionali, che non sono capaci di empatia e non hanno fiducia in sé.

Il mancato attaccamento condiziona anche le relazioni con il partner: le relazioni simbiotiche sono in genere condizionate proprio dalla difficoltà ad avere fiducia in sé e a definire i propri limiti e quelli dell'altro, fidandosi reciprocamente. L'incapacità di separarsi dalla madre genera caratteri di tipo simbiotico, che entrano da adulti in relazioni confusive, nelle quali cioè si crea una grossa confusione tra le proprie emozioni e quelle dell'altro, e questo è appunto caratteristico della non differenziazione. Relazioni confusive non solo tra partner, ma anche tra genitori e figli: perpetuando così il malessere e il disagio, finché non ci si decide a fare un lavoro su di sé.